GLI INTELLETTUALI E LA REPUBBLICA

La pazienza del trattare

La posta in gioco impone la ripulsa degli atteggiamenti velleitari e uno sforzo rinnovato di analisi del reale

E' stato ribadito più volte, nel corso di un dibattito tra comunisti che ha visto impegnati in queste ultime settimane dirigenti politici e intellettuali come Amendola, Tortorella, Occhetto, Vacca, Asor Rosa, Badaloni, e altri, su «l'Unità», su «Rinascita», su «Città futura», sulla stampa non di partito, il valore e il senso della «pazienza» con cui il PCI affronta e conduce la trattativa con la Democrazia Cristiana e con gli altri partiti sui problemi del governo e del Paese. La posta in gioco è troppo alta perché tale pazienza sia «eccessiva», o addirittura «mal posta», come qualcuno vorrebbe suggerirci. Si tratta infatti, per dirlo rozzamente, di concordare taluni punti fermi sulla gestione della economia e delle stesse istituzioni: punti di non ritorno, in uno svolgimento della democrazia italiana; e non solo misure contingenti di fronte alla gravità di una crisi.

In una situazione del genere la possibilità di una — parziale — usura del rapporto istituito dal Partito comunista con le masse in genere, con una parte del suo stesso elettorato, con taluni gruppi specifici della popolazione, non può non essere messa in conto. Che poi determinate forze conservatrici — nella Democrazia Cristiana e fuori di essa — su tale possibilità di usura costruiscano propri calcoli, è più che scontato.

Ma proprio per questo, come osservava, per esempio Giuseppe Vacca su «l'Unità» del 16 giugno, diviene ambiguo anche il gioco di chi premendo — dall'esterno — sui comunisti perché chiedano di più, più in fretta e con maggiore energia (dicono), è poi lesto a vedere una sconfitta più o meno catastrofica, o almeno significativa, di fronte ad ogni segno di resistenza, anche certo accanita, delle istanze conservatrici ben presenti nella realtà italiana. Una modalità di vedere, o meglio di «commentare», le vicende della politica volta a suscitare, in ultima analisi, più sfiducia che fiducia, più nervosismo che fermezza di intenti.

La ricerca del consenso

Detto questo, e ribaditolo con molta chiarezza, rimane, per il Partito comunista, l'esigenza di un'altra, contemporanea, «trattativa»: quella con le masse, gli elettori, i cittadini in genere, taluni gruppi o settori di opinione in particolare: per esempio i giovani, le donne, gli intellettuali. Si tratta, in questi casi, di mantenere e allargare il consenso, di compensare con nuove aree di influenza qualche — forse inevitabile — perdita di collegamento in altre. Non solo talune indagini demoscopiche, ma, soprattutto, i risultati delle ultime tornate elettorali parziali ci dicono, pur nella loro contraddittorietà, che ci troviamo in una situazione di questo genere, ma che in essa il PCI «tiene» e persino guadagna.

Segni più o meno evidenti di difficoltà tuttavia emergono: nel Mezzogiorno, tra gli studenti, tra una parte delle donne dopo il voto al Senato contro l'aborto, e anche tra taluni esponenti intellettuali. Tali difficoltà, del resto, paiono, almeno in prima approssimazione, avere conseguenze opposte: un ritorno alle modalità corporative, clientelari, assistenziali della pratica di governo democristiana da un lato; un estremismo e radicalismo esasperato dall'altro. Non occorre aggiungere, credo, che entrambe le modalità sono segni di sfiducia; e di una sfiducia che in gran parte non è difficile ricondurre, in casi come quelli dei disoccupati del Sud o degli universitari senza prospettive, a situazioni oggettive, del resto già ampiamente analizzate e messe in luce senza infingimenti: si veda, per tutti, il recente intervento di Trentin al Congresso della CGIL.

Il segnale delle critiche

Si tratta di situazioni per le quali il movimento sindacale unitario, il PCI, altre forze politiche e istituzionali hanno avanzato proposte, condotto battaglie, ottenuto anche non secondari risultati; ma per le quali lo scarto tra esigenze reali e immediate possibilità di soluzioni positive d'insieme rimane, ed è destinato a rimanere per qualche tempo sensibile. Sicché, per quanto concerne queste varie aree, meridionali, giovanili, femminili, la tensione sociale non potrà che perdurare, almeno a breve e forse a medio termine. Il nodo problematico da sciogliere è perciò quello dello spostamento di tali tensioni verso obiettivi di portata non solo contingente, e verso una pressione anche aspra, ma «in positivo», per la trasformazione programmata delle modalità d'impiego delle risorse nazionali che ne garantisca in pari tempo l'incremento necessario.

Ma questa ricomposizione ideale di fili che possono essersi allentati e, talvolta, spezzati, non può essere compiuta, per parafrasare un passo del ricco e complesso intervento di Nicola Badaloni su «Rinascita» del 17 giugno, mediante «la semplice postulazione della necessità del processo... Non si possono imporre le convinzioni: si possono conquistare le coscienze a una linea politica solo mostrandone tutti i lati». E non si tratta di lavoro da poco.

Qui si colloca, probabilmente, l'importanza del segnale costituito da talune incertezze, critiche, insofferenze manifestate da personalità della cultura, da intellettuali «in senso stretto», in queste ultime settimane. Ha ragione Occhetto: «gli intellettuali comunque sono sempre, anche in posizioni parziali o sbagliate, o anche giuste ma non complete, le avvisaglie di movimenti più di fondo che si presentano, e quindi con questi dobbiamo fare i conti su un terreno politico e non soltanto morale» («La città futura», 15 giugno). Ora non sembra dubbio che gli interrogativi posti da taluni intellettuali palesano difficoltà non certo di «comprendere» la linea del PCI, quanto di esserne positivamente compartecipi. Non ritengo, ad esempio, che si possa sostenere, poniamo, che Sciascia non abbia chiaro, nella sua lettera e nelle sue intenzionalità, quale particolare rapporto il PCI intenda istituire *con* lo Stato e le «istituzioni», *entro* lo Stato e le istituzioni. Semplicemente, appare come egli ritenga che, nel quadro di tali rapporti, il PCI possa soltanto e alternativamente venire fagocitato ovvero costretto a tornare alla opposizione, ma in condizioni più arretrate. Nell'un caso e nell'altro, mi sembra di capire, per Sciascia le istituzioni non muteranno, né assumeranno nuovi contenuti.

Stando così le cose, e immediatamente, il suo rifiuto di difendere *questo* Stato diviene coerente (si vedano, a tale proposito le considerazioni, poste in termini generali, di Asor Rosa su «l'Unità» del 17 giugno). Si può perciò rimproverare, politicamente e culturalmente, allo scrittore siciliano un residuo illuministico formale, che tende a vedere schemi contrapposti in luogo del coacervo tanto meno limpido del reale: gli si può rimproverare, forse un ideale di purezza che si fa astratta moralità; ma non mi sembra il caso di far ricorso, con Amendola, a categorie quali quelle del «pessimismo» e del «coraggio», tra l'altro rovesciabili come un guanto.

Vi è piuttosto da chiedersi se dietro la polemica sugli intellettuali non vi sia un riflesso della più che giustificata preoccupazione per l'ideologia sottesa alla «politica della P 38». La sfiducia, le alternative assolutizzate, l'ignorare la dialettica («illuminismo», si diceva) e quindi le mediazioni, ne sono elementi emergenti. Senza voler fare uso di troppo facili, e spesso deformanti, categorie psico-sociologiche, tendenze di tal genere sono spesso presenti nella mentalità «adolescenziale». Volte al politico, possono dare adito a schemi di comportamento che esprimono in pari tempo un massimo di «sfiducia» e un massimo di «coraggio» (ecco il pericolo di una categoria come questa), e persino, in una certa luce, di «eroismo». Né vi è da stupirsi che tali comportamenti possano presentare, al limite, aspetti di fascinazione, o persino destare ammirazione. Anche un Vallanzasca, per una parte non certo criminale della opinione pubblica, ha potuto determinare un tale effetto di fascinazione.

E' forse a questo punto, su tale complesso e complicato intreccio di nessi che «scatta» l'asprezza della reazione di un Amendola. Ma trascurare questi aspetti contraddittori della «opinione» reale o possibile, nel definire un agire politico che, certo, deve essere condannato senza esitazioni per la sua — nella migliore delle ipotesi — sterilità, nella peggiore per il suo tendenziale sbocco eversivo di destra, può significare che si pecca del medesimo atteggiamento «illuministico» che si deve rimproverare, poniamo, a Sciascia. La ragione, se vuole avere probabilità di affermarsi (il che è tutt'altro che scontato!) non può non porsi che come analisi del molteplice. I nodi vanno districati; altrimenti, a fare come Alessandro, a tagliarli con la spada, si rischia di apparire ciò che egli era in quel momento: un generale, un militare, non un politico. Anche la grande «trattativa» con le masse richiede pazienza; e tanto maggiore in quanto, in ultima analisi, è l'esito di *questa* «trattativa» quello che decide veramente anche dell'altra, di quella «di vertice». E non si venga a dire che per voler «tutto comprendere» si rischia di «tutto perdonare». Vero è, per noi marxisti, il contrario: la conoscenza, l'analisi, è strumento primario di azione, di scelta; anzi essa stessa azione, prassi.

Mario Spinella

L'interesse per la crisi italiana e il ruolo delle forze di sinistra

Dialogo sul PCI a Berlino Ovest

Un seminario sull'Italia che ha messo a confronto gruppi politici e culturali di diverso orientamento — Le posizioni delle nuove correnti passate attraverso una riflessione critica sulla esperienza del movimento che nel 1968 fu impersonato da Rudi Dutschke — Il riferimento all'eurocomunismo e le tendenze delle formazioni estremistiche

BERLINO OVEST — Tra i molti studi sul PCI pubblicati negli ultimi mesi in Germania occidentale, dei quali mi propongo di parlare in un'altra corrispondenza, fa spicco un lungo saggio di Renate Genth e di Elmar Altvater, pubblicato in due puntate sulla rivista *Prokla* («Problemi della lotta di classe», nn. 26 e 27), con il titolo: «Concezioni politiche e difficoltà del PCI nella crisi — un quadro di problemi di una strategia del movimento operaio». La prima parte dello studio è dedicata ad una analisi economico-sociale; nella seconda, invece, gli autori affrontano in modo estremamente serio la problematica politica *attuale* (il saggio è stato ultimato nella seconda metà dello scorso mese di aprile). La domanda fondamentale che i due studiosi marxisti si pongono è: «Come trovare una via d'uscita alla crisi attuale colla prospettiva di incamminarsi sulla strada del socialismo?».

Questa domanda è stata al centro della discussione che si è svolta a Berlino Ovest, in un «seminario sull'Italia», che si è concluso, dopo due giorni di attività di gruppi di lavoro, la sera di sabato 18 giugno con una manifestazione pubblica. Renate ed Elmar, i due autori del saggio su *Prokla*, docenti la prima della *Technische Universität* (TU), Istituto di scienze sociali ed educative, il secondo della *Freie Universität* (FU), Istituto «Otto Suhr», sono stati tra gli animatori e organizzatori dell'*Italienseminar*, per il quale sono riusciti ad ottenere un buon appoggio dalle Università nelle quali insegnano. Due tra gli ospiti italiani sono stati infatti invitati a tenere seminari particolari (prima e dopo quello comune) per iniziativa delle due Università, le quali hanno inoltre concesso loro locali per i gruppi di lavoro e per la manifestazione pubblica.

La cosa merita di essere sottolineata politicamente, perché da qualche tempo la repressione contro la sinistra, e in generale l'offensiva di destra per restringere gli spazi democratici negli Atenei, si sviluppa in modo davvero preoccupante. Studenti e professori democratici sono in lotta contro le proposte di vero e proprio soffocamento delle libertà e di divieto della iniziativa politica dentro i «templi del sapere», che sono state avanzate a completamento della nuova «legge-quadro» sulle Università. (Ma anche di questo vorrei parlare in una corrispondenza a parte).

Molto importante politicamente, inoltre, il fatto che alla preparazione dell'*Italienseminar* abbiano lavorato *insieme* parecchi comitati, gruppi di lavoro, riviste di diverso orientamento della sinistra, di quella sinistra che nella Repubblica Federale e a Berlino Ovest è purtroppo ancora frazionata in molti gruppi, che spesso esauriscono le loro forze in aspre polemiche tra di loro. La novità è stata giustamente sottolineata dagli organizzatori nella circolare di invito al seminario. «Ciò che è essenzialmente nuovo in questo seminario, è il tentativo di unire "pacificamente" attorno allo stesso tavolo le diverse correnti politiche della sinistra italiana, e anche quelle della sinistra della BRD e di Berlino Ovest. Sappiamo naturalmente assai bene che non è facile portare avanti questo programma "idealistico". Non riteniamo inoltre, che abbia senso rivolgersi a forze maoiste».

I maoisti dell'area tedesco-occidentale sono paragonabili ai nostri "autonomi"; sono sbriciolati in piccole sette (qui le chiamano i *K-Gruppen*, o anche i «caotici»), sono caratterizzati da settarismo schematismo e dogmatismo, con un pizzico di alterigia dottrinaria in più rispetto ai nostri gruppi estremisti disperati.

Con i maoisti non hanno niente a che fare, invece, la rivista *Lange Marsch* e il gruppo che da essa prende il nome, gruppo che è stato molto attivo nella preparazione del seminario. Infatti, come mi spiegava il giovane compagno Rudolf Steinke, punto di riferimento di tutta l'organizzazione, la «lunga marcia» in discorso è quella «attraverso le istituzioni» della quale parlava Rudi Dutschke nel 1968. Si può dire, credo, in generale, che proprio dalla esperienza del «movimento socialista degli studenti» (SDS), ormai dissolto, è nata nella Germania occidentale una nuova sinistra, senza virgolette!, che ha caratteristiche ben diverse dalla «nuova sinistra» di casa nostra. Per chiarire la cosa in poche parole: in Italia nel 1968 il partito più forte della «vecchia sinistra» eravamo noi, mentre nella Repubblica federale il partito tradizionale e maggioritario della classe operaia era quello socialdemocratico.

Gli studenti ribelli tedeschi del 1968, che oggi sono in gran parte insegnanti, professionisti, docenti universitari, si sono maturati orientandosi verso Gramsci, verso il PCI, verso il movimento eurocomunista. Non dico tutti, certo: questa mi sembra però la tendenza prevalente, della quale lo stesso Rudi è oggi un simbolo. (I *K Gruppen* reclutano aderenti praticamente soltanto tra i giovanissimi: fenomeni di disoccupazione e di disperazione cominciano a manifestarsi, certo in forma diversa che non da noi, anche nel «modello tedesco»).

All'*Italienseminar* sono stati invitati i compagni della SEW, il partito che corrisponde in West-Berlin all'attuale partito comunista tedesco (DKP), che ha riacquistato non molti anni fa la legalità nella illiberale Repubblica federale tedesca. Nascono infatti, l'uno e l'altro partito, dalla comune matrice del vecchio KPD, sezione della Internazionale comunista, il primo nemico che Hitler attaccò e massacrò ferocemente (non dimentichiamo l'incendio del Parlamento, del *Reichstag*, organizzato da Goering per farne dei comunisti il capro espiatorio). Le due organizzazioni sono separate, perché Berlino Ovest non è parte della Repubblica federale tedesca, ha uno statuto speciale. Per quanto siano partiti piccoli, al di sotto di quella soglia del 5 per cento che è necessaria nella BRD per avere deputati al Parlamento federale, DKP e SEW sono tuttavia i raggruppamenti relativamente più forti alla sinistra dell'SPD (partito socialdemocratico) e della sua organizzazione giovanile (Jusos).

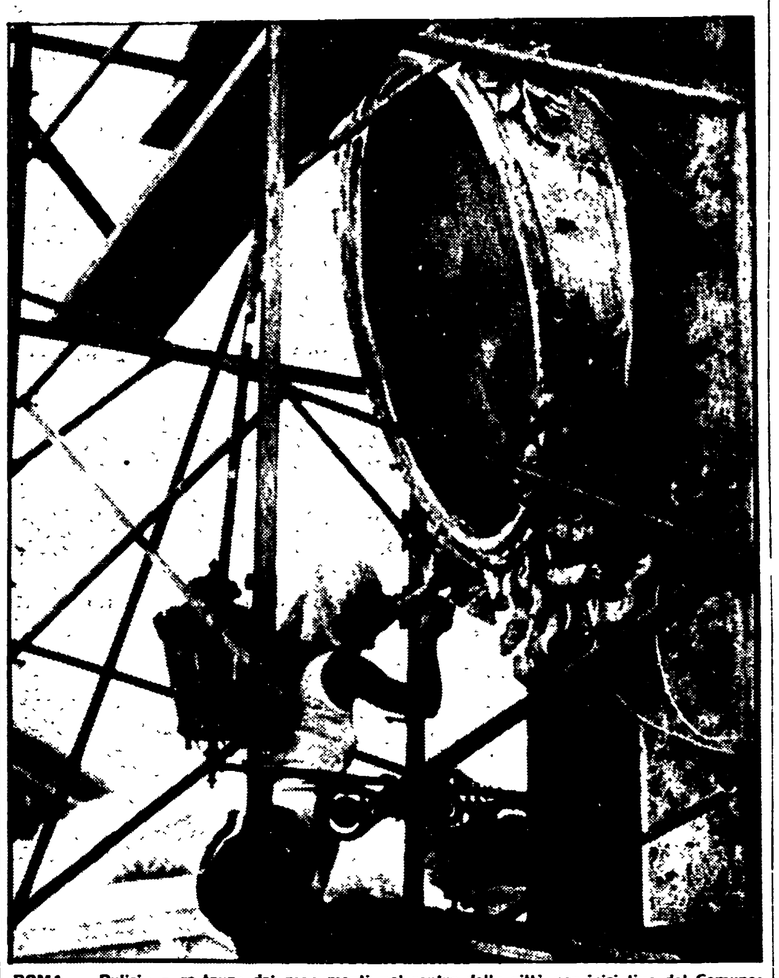
Lo sviluppo di una nuova sinistra in Germania dipende certamente anche da questi partiti, dal loro rapporto con i gruppi della sinistra indipendente orientati verso l'eurocomunismo. Sono stato perciò lieto di ascoltare un intervento, molto serio, sulla importanza e necessità di una politica di larghe alleanze, tipo Fronte popolare, svolto da un compagno dirigente della SEW nella manifestazione pubblica di sabato 18 giugno (c'erano 1.000 1.200 persone, un successo notevole per Berlino Ovest). La manifestazione si è svolta così: hanno parlato all'inizio rappresentanti della sinistra italiana. Successivamente, sono intervenuti compagni tedeschi ponendo domande. Alla fine, una breve replica italiana. I compagni venuti dall'Italia che hanno parlato, oltre a chi scrive, sono stati Besostri (PSI, Sezione Esteri) e Aldo Natoli (che si presenta come indipendente di sinistra, dopo il suo distacco dal «Manifesto»). Al seminario hanno partecipato però anche i corrispondenti nella BRD dell'*Avanti!* (Segale) e dell'*Unità* (Barioli), Mario Telò del Pdup Manifesto e Carlo Donolo dei *Quaderni piacentini*.

Naturalmente, ci sono state differenze, e molto notevoli, tra le prospettive strategiche proposte, che sono andate dal compromesso storico, alla alternativa di sinistra, al ritorno del PCI all'opposizione (questa ultima tesi è stata sostenuta da Aldo Natoli). Siamo però riusciti a dare un buon esempio di dialettica tra uomini di diversi orientamenti si, che si riconoscono però tutti reciprocamente come militanti della sinistra, e che si confrontano in modo aperto, ascoltandosi l'un l'altro sul serio, per trovare la via giusta. In questo senso, speriamo di aver dato un buon contributo metodologico ai compagni della sinistra tedesca.

Non è il caso di fare un resoconto dei contenuti della discussione, della sua articolazione nelle giornate dedicate al lavoro di gruppo. Una sola osservazione, per concludere. Il «seminario sull'Italia» è stato in verità, principalmente se non esclusivamente, un «seminario sul PCI», e sulla sua strategia. Si è trattato, per un verso, di un atteggiamento troppo unilaterale (lo ho fatto notare intervenendo in un gruppo di lavoro). Tuttavia, è stata una riprova del ruolo decisivo che abbiamo in questa difficilissima «stretta» della lotta politica in Italia. E della responsabilità che pesa su di noi anche nei confronti della sinistra europea, che segue con passione la nostra battaglia, e sente che il suo esito avrà grosse conseguenze per il movimento operaio nel suo complesso.

L. Lombardo Radice

Pulizia ai monumenti



ROMA — Pulizia e restauro dei monumenti nel centro della città per iniziativa del Comune: una giovane specialista lavora attorno a un'antica edicola della Madonna in piazza del Collegio Romano

Il premio letterario alla sua 48ª edizione

A Lajolo il «Viareggio» per la narrativa

La scelta di «Vedere l'erba dalla parte delle radici» - Vincitori Tommaso Landolfi per la poesia, Cesare Brandi per la saggistica - Le opere prime - Riconoscimenti a Pietro Nenni e Paolo Grassi - Ricordata la figura di Salinari

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Narratori, poeti, saggisti ormai famosi e nomi nuovi: il «Premio Viareggio» anche questo anno, giunto alla 48/ma edizione, ha fatto le sue scelte e le propone ai lettori italiani. Sono queste. Narrativa: il premio è stato assegnato a Davide Lajolo per il romanzo «Vedere l'erba dalla parte delle radici», quello per l'opera prima a Pietro Ghizzardi per «Mi richordo anchora» (le due h in più non sono sbadatezza di stampa ma una civetteria dell'autore o del suo editore per indicare fin dall'inizio che ci troviamo di fronte ad un'opera naive).

Poesia: il «Viareggio» grande lo ha vinto Tommaso Landolfi con la raccolta «Il tradimento»; Carlo Francavilla, pugliese ed ex deputato comunista, si è aggiudicato l'opera prima con il volume: «Le terre della sete».

Saggistica: il primo premio è andato a Cesare Brandi per gli «Scritti sull'arte contemporanea», mentre Giuliana Morandini ha prevalso fra i suoi compagni di viaggio nella «rosa» dell'opera prima con «E allora mi hanno rinchiusa». Qui si chiude l'elenco dei vincitori del «Viareggio» letterario, ma non del «premio» nel suo insieme.

A questi sei vincitori si debbono aggiungere due altri nomi famosissimi: quello di un prestigioso uomo politico, Pietro Nenni e quello di uno dei più vivaci organizzatori culturali del nostro tempo, Paolo Grassi, fondatore con Strehler del «Piccolo» di Milano, ex sovrintendente della «Scala», attuale presidente della RAI.

A Nenni è stato attribuito l'«Internazionale-Viareggio», istituito di recente per premiare un personaggio che si sia adoperato per la crescita della libertà, della cultura, della fratellanza fra i popoli (lo hanno già ricevuto, tra gli altri, il poeta spagnolo Alfonso Sastre, Pablo Neruda e Alessandro Panagulis).

A Paolo Grassi, invece, è andato il premio del «Presidente», che Leonida Repaci, presidente appunto del «Viareggio» da qualche anno assegna a uomini della cultura e della politica (lo scorso anno toccò a Terracini) che con la loro attività e le loro opere hanno contribuito alla crescita del paese.

Davide Lajolo ha ottenuto — come si è detto — i consensi unanimi della giuria (ne fanno parte Leonida Repaci, Maria Luisa Astaldi, Anna Banti, Alberto Bevilacqua, Carlo Bo, Giorgio Caproni, Ambrogio Donini, Gianni Granzotto, Giuseppe Longo, Giovanni Macchia, Goffredo Petrassi, Guglielmo Petroni, Leone Piccioni, Ezio Raimondi, Albertina Repaci, Natalino Sapegno, Giorgio Saviane, Gabriella Soprino, Rosario Villari, Cesare Zavattini; ma non tutti erano presenti alla discussione finale) per il suo «Vedere l'erba dalla parte delle radici».

Il romanzo di Lajolo è già noto al grosso pubblico e la critica ha già espresso giudizi lusinghieri. E' la rappresentazione di una drammatica esperienza vissuta dall'autore in prima persona, cioè quella di un uomo pienamente cosciente che si trova a tu per tu con la morte e che riesce a tradurla in un racconto che è anche un lucido, talvolta impietoso, esame di coscienza.

Nessuna discussione si è avuta anche per l'assegnazione del premio «Opera prima» sempre nella narrativa. Tutti hanno convenuto che «Mi richordo anchora» di Pietro Ghizzardi è un'opera che può trovare un suo posto preciso nella nostra narrativa. Pietro Ghizzardi è un contadino di Reggio Emilia. Ha settanta anni, è autodidatta, ed ha scritto questo libro in dialetto emiliano (un fatto nuovo per il «Viareggio», l'ingresso del dialetto), raccontando con forza e schiettezza i fatti della sua vita e del suo paese.

Ghizzardi è destinato a divenire per la narrativa quello che Ligabue è stato per la pittura? E' difficile dirlo, tuttavia fin da ora si può affermare che il suo libro, proposto da Zavattini, si presenta come il «caso» letterario dell'anno.

C'è stato, invece, un certo dibattito sul volume di Landolfi, per il premio di poesia, mentre le acque si sono calmate di fronte a «Le terre della sete» di Francavilla, una serie di composizioni poetiche, scarne ma vigorose, che rappresentano una viva «testimonianza non solo di una privata storia personale, ma soprattutto di un momento intensamente vissuto della nostra storia nazionale».

Battaglia grossa invece c'è stata per assegnare il premio maggiore della saggistica (la giuria si è divisa tra le opere di Norberto Bobbio e Rosario Romeo) ed alla fine è uscita l'opera che ha messo tutti d'accordo, gli scritti di Brandi; si è premiato in questo modo un critico di vaglia e si è risarcita la critica d'arte da tempo trascurata dal «Viareggio». Infine arriva Giuliana Morandini con il suo «E allora mi hanno rinchiusa»: un buon saggio che propone con acuta e sconvolgente testimonianza il tema della condizione femminile.

I premi — 14 milioni in contanti e in più quadri di Sironi, Treccani, Cagli, Attardi. Liberatore — verranno consegnati stasera nel corso di una manifestazione al Teatro Eden.

Ieri sera, nell'ambito del «Viareggio», si è aperta al palazzo Paolina una mostra di disegni di Renato Guttuso, che saranno poi presentati al Museo Puskin di Mosca, mentre giovedì sera Leonida Repaci, Alberto Bevilacqua, Rosario Villari e Natalino Sapegno avevano ricordato la figura e l'opera di Carlo Salinari, che fece parte della giuria del premio. Sapegno tra l'altro ha sottolineato l'impegno ed il coraggio civile e politico di Salinari e il contributo di critico militante dato negli ultimi trent'anni, ed in particolare gli studi sul decadentismo e sul realismo, con cui è entrato coraggiosamente nella polemica letteraria del nostro tempo.

Sempre ieri, nel corso della conferenza stampa è stato annunciato che nel prossimo ottobre in collaborazione con la Regione Toscana si svolgerà a Viareggio un convegno sulle nuove vie di diffusione del libro in Italia.

Carlo Degl'Innocenti

Aperta ieri la mostra di Kassel

KASSEL — Da ieri, per duecento giorni, Kassel ospita «Documenta 6», una delle mostre d'arte più importanti del mondo. E' anche una delle più originali. C'è ad esempio un tubo di plastica lungo un chilometro nel quale viene pompato del miele.

Nel cuore della città sulle rive della Fulda, in un buco profondo mille metri sono state piantate le aste di rame che formano uno degli oggetti dell'esposizione, intitolato «Chilometro verticale della terra».

A questa edizione sono presenti seicento artisti, che espongono le loro opere in otto diverse sezioni. I mezzi e gli strumenti tradizionali dell'arte hanno lasciato posto alle fotocamere, agli schermi video e ai proiettori.

Significativa proposta di Einaudi

Itinerario di un'enciclopedia

Illustrati a Torino i criteri che hanno ispirato la nuova opera - Una moderna concezione del sapere

Dal nostro inviato

TORINO. — «Concatenazione di conoscenze» è la telegrafica definizione che Diderot dava dell'enciclopedia, ma anche della sua funzione e della sua stessa struttura costitutiva. Strumento di «organizzazione del sapere» è il senso che l'editore Einaudi ha inteso dare alla sua ultima impresa editoriale. L'*Enciclopedia* in 12 volumi che è stata ieri presentata, a Torino, nel corso di una affollatissima conferenza-dibattito durata quasi l'intera giornata, e conclusasi con la presentazione al pubblico della monumentale opera che rappresenta certo uno dei punti alti della più che quarantennale attività svolta dalla casa editrice torinese.

Il dibattito che quasi certamente accompagnerà, come già è avvenuto per un'altra «grande opera» di Einaudi, la *Storia d'Italia*, la pubblicazione di questa *Enciclopedia* prenderà probabilmente le mosse dal «modello» ideale che i curatori hanno tenuto in qualche modo presente: la celeberrima *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, trentatrè volumi apparsi fra il 1751 e il 1780 che furono uno straordinario strumento di diffusione della cultura illuministà.

Quella Einaudi, ha sostenuto il professor Ruggiero Romano, direttore dell'impresa, nel suo intervento introduttivo, intende essere una enciclopedia come quella di Diderot e D'Alembert. Ma quale «cultura» intende oggi diffondere l'*Enciclopedia* Einaudi, che nasce con tale proposito e si presenta, in una veste grafica raffinata, quale strumento «internazionale» in grado di soddisfare ogni lettore, quale che sia la sua matrice culturale, per l'ampiezza delle problematiche trattate? Trattate, si badi, in modo nuovo dal punto di vista metodologico: basti pensare che le «voci» dell'intera enciclopedia sono meno di 600 in tutto, a differenza dei tanti dizionari enciclopedici o «enciclopedie» con decine di migliaia di voci. Altro elemento che non mancherà, a sua volta, di suscitare polemiche e dibattiti.

«Un'enciclopedia — sostiene l'editore — deve costituire oggi non già una *summa* del sapere, ma l'intreccio delle strade che la ricerca contemporanea sta seguendo, e indicare soprattutto, le possibilità del domani».

Nessun nozionismo e invece concentrazione dell'attenzione «sugli elementi portanti del discorso culturale quale si è venuto organizzando, con un vasto sommovimento delle categorie interpretative, del contesto esplicativo, nell'ultimo mezzo secolo e in particolare negli ultimi venticinque anni».

Ecco allora che l'enciclopedia, intesa come «organizzazione del sapere», non magazzino di cognizioni, e che si rivolge, con un linguaggio accessibile, a tutto il pubblico, rinuncia alla ricerca — nella scelta dei suoi collaboratori — di una mitica o precostituita unità «idealistica», «neopositivistica», «marxistica», senza per questo rinunciare ad una sua omogeneità.

Basta scorrere il nutrito elenco dei collaboratori dell'*Enciclopedia*, il cui redattore capo, Alfredo Salsano, nel suo intervento, ha chiarito le metodologie storico-critiche seguite nell'impostazione del lavoro e nella selezione dei temi e degli specialisti. Fra gli italiani (ma vi sono collaboratori francesi, polacchi, russi, ungheresi, americani, inglesi), ricordiamo alcuni nomi: Alberto Asor Rosa, Franca e Franco Basaglia, Norberto Bobbio, Sergio Bologna, Enrico Bombieri, Mario Dal Pra, Bruno De Finetti, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Franco Fortini, Giuseppe Galasso, Giulio Giorello, Vittorio Lanternari, Mario G. Losano, Tomas Maldonado, Giovanni Piccoli, Enrico Rambaldi, Luigi Rosiello, Cesare Segre, Vittorio Strada Corrado Vivanti.

Fra gli stranieri, Philippe Aries, Paul Balroch, Roland Barthes, Noam Chomsky, Fernando Mendes Gil, Maurice Godelier, Witold Kula, Jacques Le Goff, Leon Poliakov, Krysztov Pomian, Steven P. Rose, Jerzy Szacki e decine di altri studiosi di fama internazionale.

Il piano dell'opera prevede, come si è detto, 12 volumi di un migliaio di pagine ciascuno. Ogni volume (ne sono previsti tre all'anno) costerà sulle 35 mila lire.

Il trattamento vero e proprio delle circa 600 voci, sarà svolto nei primi undici.

Le voci sono altrettanti «concetti chiave», ognuno dei quali costituisce la matrice di una serie di sviluppi conoscitivi. Per semplificare si può ricorrere ad un esempio. La voce «artista», contenuta nel primo volume che va da «Abaco» ad «astronomia», consente la concatenazione e la creazione autonoma da parte del lettore di una serie di «percorsi di lettura» attraverso una fitta rete di riferimenti che investe la «cultura», come la «società» la «forma» come la «creatività», l'«immaginazione» come gli «intellettuali», consentendo lo svolgimento di una lettura unitaria, a vari livelli di complessità.

L'ultimo volume, il dodicesimo, conterrà la «proposta» di quelle che si possono chiamare «chiavi» di lettura di quella rete di rapporti e di connessioni, e una serie amplissima di indici per consentire al lettore di ritrovare tutte quelle parole che non appaiono sotto le voci trattate esplicitamente nei precedenti undici volumi.

Per realizzare un'impresa di questa mole, l'editore Einaudi ha potuto contare su un mutuo a medio termine per tre miliardi e mezzo che gli è stato concesso — com'era possibile leggere già qualche mese fa in apposite inserzioni pubblicate dalla stampa — da un consorzio costituito da numerose banche: un impegno finanziario dunque di notevole entità per un ed.tore medio-grande (e che non è certo un colosso dell'editoria italiana, dominata invece da un paio di grosse concentrazioni monopolistiche, specializzate peraltro nelle tradizionali enciclopedie) profuso in un'opera che corona una prestigiosa attività all'insegna dell'analisi attenta della società contemporanea.

Felice Laudadio